

Celebrazione I centenario della rinascita della Provincia Patavina

Padova, Basilica del Santo, 17 ottobre 2007

Mi sia permesso, anzitutto, esprimere il mio vivissimo grazie per l'invito ricevuto dal Vicario provinciale a celebrare con voi questo anniversario dei cento anni della rinascita della nostra Provincia religiosa. Saluto fraternamente e gioiosamente il Ministro generale, il Vicario provinciale e tutti voi, carissimi confratelli, lieto di vivere con voi questo rendimento di grazie al Signore.

Un particolare saluto ai confratelli delle Province sorelle di Croazia e di Slovenia, che con la loro presenza attestano il legame storico che unisce le nostre Fraternità provinciali, e ci ricordano, oltretutto, che la comunione vissuta nel Signore, e nel riferimento al comune padre Francesco d'Assisi, supera ogni eventuale barriera nazionale, etnica, culturale. Davvero – come ci dice Paolo – siamo, e assaporiamo la gioia di essere, “uno in Cristo Gesù” (cf. Gal 3,28).

Un cordiale pensiero di felicitazione e di augurio anche ai confratelli che oggi festeggiano i vari traguardi di 25, 50, 60 e anche 70 anni di professione religiosa o di presbiterato.

Non è certo il caso di ripercorre in questo momento il cammino secolare di questa Provincia di S. Antonio, che proprio cento anni fa vedeva sancita la sua separazione dalla Provincia dalmata, dopo le note vicende storiche. La storia di questi cento anni è stata egregiamente delineata nel Capitolo provinciale spirituale che avuto luogo nello scorso gennaio, riccamente e intelligentemente articolato attorno al tema *Una Provincia in cammino tra memoria e speranza*.

Il senso e lo scopo di quella felice iniziativa, a cui se ne sono affiancate altre, efficaci e significative, mi pare sia stato ben espresso dalle parole introduttive dell'allora Ministro provinciale, oggi Ministro generale, fra Marco Tasca, il quale ricordava: «Il “far memoria” ci sprona a leggere “con simpatia critica” la nostra storia: la “simpatia” ci induce ad assumere la storia passata come nostra, ad amarla anche nei suoi aspetti problematici o di fallimento e peccato perché è pur sempre il luogo in cui Dio si è incarnato; la “critica” ci invita a denunciare quanto rende meno credibile la nostra testimonianza, a prendere le debite distanze da quanto smentisce il nostro essere cristiani e frati, a scoprire e indicare i “germi di novità” che aprono e fondano la speranza. In questo modo, il “far memoria” ci permette di recuperare l'essenziale: la persona di Gesù Cristo, il Vivente, Colui che ha detto a ognuno di noi: “Vieni e vedi” (cf. Gv 1,35-39); Colui che si impegna ancor oggi a “farci diventare pescatori di uomini” (cf. Mt 1,16-20)».

Io credo che oggi questo secolo di storia faccia sorgere in noi soprattutto il sincero bisogno di esprimere una corale gratitudine al Signore della vita e della storia. E non solo al Signore della storia comune, la storia nota, fatta di eventi e di realizzazioni che tutti sono in grado di conoscere e che si può ben documentare (penso a tante opere di varia natura, soprattutto di

evangelizzazione e di carità), ma anche al Signore delle storie personali, a Colui che è guida amorosa e misteriosa delle vicende individuali.

Sono tanti coloro che in cento anni sono stati, e sono, membri di questa nostra Famiglia provinciale; e il numero si allarga ulteriormente se si contano anche coloro che vi hanno fatto parte per un tempo limitato, specie nel periodo formativo, e poi hanno preso altre strade.

Perciò in questi cento anni della Provincia si collocano le loro storie personali; storie di chiamate del Signore e di risposte a Lui: il “vieni e vedi”, il “seguimi”, che ognuno ha percepito e accolto: qualcuno attraverso percorsi lineari, fluidi e senza incertezze; altri vivendo situazioni e maturando decisioni laboriose e sofferte. E poi vi sono i cammini, più o meno lunghi e variegati, di tante esistenze: già pervenute al traguardo dell’incontro con Dio, oppure ancora fresche di giovinezza, o temprate dalla stagione della maturità, e via via fino alla fase che avvicina al giorno di Dio.

Vorrei invitarvi a pensare, o forse a immaginare, tutto il bene – non certo da noi compiutamente narrabile o quantificabile o ponderabile – che il Signore ha fatto e fa fiorire lungo questi cammini, nelle storie personali di ciascuno: la passione per Cristo, la dedizione alla missione e ai poveri, l’impegno nella costruzione di una vera vita fraterna; e poi lo sforzo quotidiano di praticare i consigli evangelici con fedeltà, di crescere nell’adesione al vangelo, di discernere nelle diverse situazioni le forme della perfetta carità, e anche, per ricordare una indimenticabile parola di Francesco, della “vera e perfetta letizia”; e, ancora, il desiderio e la volontà, nell’immane esperienza della fragilità e del peccato, di riprendere con determinazione cammini di conversione.

Mi verrebbe da osservare, con un pizzico di presunzione: “so quel che dico”, perché conosco frati minori conventuali di questa Provincia fin dalla mia prima infanzia (e cioè da quasi 60 anni), e le relazioni intrecciate, per ragioni diverse, con vari confratelli, mi consentono di parlare non senza fondamento. Ma nello stesso tempo dovrei affermare: “non so bene quello dico”, nel senso che a me, come a tutti, sfugge quanto avviene nel santuario interiore e profondo del cuore e nello spazio segreto delle vicende personali, là dove giunge la grazia dolce e potente del Signore. Eppure è possibile, a me pare, affermare “per induzione”, guardando cioè con sguardo evangelico la vita di tanti fratelli: *digitus Dei est hic*. Qui c’è stata, c’è la presenza di Dio che, al di là di ogni limite e debolezza, ha operato e opera.

Sarei tentato, a questo punto, di fare nomi di confratelli esemplari; e non solo i tre avviati, a Dio piacendo, verso il riconoscimento pubblico della loro santità. Non nomino nessuno; ma penso che ogni frate di questa Provincia, specie tra i meno giovani, sia in grado di far scorrere davanti alla sua mente il volto di tanti frati, sia defunti che presenti in mezzo a noi, dalla vita ricca di fede, di amore, di bontà, di umiltà, di pazienza; frati poveri, obbedienti, limpidi, generosi, amabili, laboriosi: frati che sanno praticare con tenacia l’esortazione che ci ha rivolto Paolo: «al di sopra di tutto vi sia la carità» (Col 3,14).

Certo, non ci sfuggono le ombre, i progetti di bene non riusciti, forse anche le infedeltà (peraltro sempre difficili da giudicare); ricordando però che ciò che è negativo non deve avere più risonanza delle luci e dei risultati positivi. Per questo ho voluto sottolineare, con realismo evangelico, il bene abbondante di cui è disseminata la storia di questi cento anni.

«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete» (Lc 10,23), ci ha detto Gesù nel brano di Luca che abbiamo ascoltato. Si riferisce, evidentemente, alla sua persona e alle sue opere. Ma possiamo proclamare anche la beatitudine di coloro ai quali è dato di scorgere le opere buone dei veri discepoli del Signore, anche se prive di una visibilità eclatante, perché compiute in una fedeltà quotidiana poco appariscente.

L'augurio che ci ripetiamo oggi, mentre diamo lode al Padre, possiamo formularlo con le parole messe in bocca a Salomone nel testo tratto dal primo libro dei Re che è stato proclamato: «*Il Signore nostro Dio sia con noi, come è stato con i nostri padri*», e «*volga i nostri cuori verso di lui*» (1Re 8,57). Il Signore continui ad essere con noi come lo è stato con il nostro Padre San Francesco, come lo è stato con il nostro fratello Antonio di Padova, a cui tanto deve questa Provincia (non è un caso che la sua rinascita cento anni fa sia partita proprio dai tre conventi antoniani); come lo è stato con tanti confratelli che ci hanno preceduto e con i quali condividiamo il cammino.

E così rendiamo vive le parole del salmo che abbiamo cantato: *Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie* (Sl 144,4).

Mons. Gianfranco Agostino Gardin